

BUR ragazzi
Rizzoli

Publicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Titolo originale: *The House With Chicken Legs*

Publicato in UK nel 2018 da Usborne Publishing Ltd., Usborne House

Testo © 2018 Sophie Anderson

Illustrazioni di Elisa Paganelli © 2018 Usborne Publishing

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione Rizzoli: gennaio 2019

Prima edizione BUR ragazzi: novembre 2021

ISBN 978-88-17-15814-5

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

*Alle mie piccole colombe, Nicky, Alec e Sammy:
sorrیدete alle stelle e danzate un destino tutto vostro.*



Prologo



La mia casa ha le zampe di gallina. Due o tre volte l'anno, senza il minimo preavviso, si alza e nel cuore della notte se ne va dal luogo in cui abitiamo. A volte cammina per centinaia di chilometri, altre per migliaia, ma il punto in cui si ferma è sempre uguale: isolato, tetro, ai margini della civiltà.

Si rannicchia in boschi cupi e impervi, attraversa sbacchiando macchie di tundra spazzate da venti gelidi, si acquatta tra ruderi diroccati all'estrema periferia delle città. In questo momento è appollaiata su una cengia rocciosa in cima a una montagna brulla. Siamo qui da due settimane, e ancora non ho visto anima viva. Di morti, ovviamente, ne ho visti un mucchio. Vengono a cercare Baba, e lei li accompagna al Cancellò. Ma le persone vere, vive, che respirano, loro se ne stanno tutte in città o nei paesi, ben più in basso rispetto a dove siamo noi.

Se fossimo in estate, magari qualcuno di loro si spin-

gerebbe sin quassù a fare una passeggiata, o un picnic, o anche solo a guardare il panorama. Forse, chissà, mi sorriderebbe e farebbe ciao. Potrebbe passare qualcuno della mia età... magari addirittura un intero gruppo di ragazzini. Si fermerebbero al ruscello a fare un tuffo per rinfrescarsi. E magari mi inviterebbero a unirmi a loro.

«Come va con lo steccato?» grida Baba dalla finestra aperta, strappandomi ai miei sogni a occhi aperti.

«Ho quasi finito.» Incastro un altro femore nel muretto di pietra. Di solito conficco le ossa direttamente nel terreno, ma il fondo qui è troppo sassoso, e così ho costruito un recinto di pietra alto fino al ginocchio tutto intorno alla casa, ci ho infilato dentro le ossa e in cima ho appoggiato, in equilibrio, i teschi. Ma di notte continua a crollare. Non so se è per il vento, per gli animali selvatici, o per colpa di morti maldestri, ma da quando siamo qui non c'è stato giorno in cui non abbia dovuto ricostruirne un pezzetto.

Baba dice che lo steccato è importante, perché tiene lontani i vivi e come un faro attira i morti. Ma non è per quello che lo aggiusto. Mi piace lavorare con le ossa perché una volta, tanto tempo fa, anche i miei genitori le hanno toccate, quando costruivano gli steccati e accompagnavano i morti. A volte mi sembra di ritrovare sospesa nelle ossa gelide un'ombra del tepore delle loro mani, e così riesco a immaginarmi la sensazione di stare davvero

tra le braccia dei miei genitori. È una carezza e un graffio al cuore nello stesso tempo.

La casa scricchiola e si china, e la finestra di fronte scende verso di me. Baba fa capolino e sorride. «Il pranzo è pronto. Ho preparato un banchetto di *šči* e bagel neri. Ce n'è anche per Jack.»

Sento odore di zuppa di verza e pane appena sfornato, e lo stomaco attacca a brontolare. «Mi mancano solo i cardini del cancello e ho finito.» Raccolgo l'osso di un piede, lo rinfilo a posto e mi guardo intorno in cerca di Jack.

Sta cercando di sollevare una grossa pietra tutta smusata dalle intemperie, vicino a un cespuglio di erica rinsecchita. Probabilmente spera di trovarci sotto un porcellino di terra o uno scarafaggio. «Jack!» grido, e lui rizza la testa. La luce batte su uno dei suoi occhi d'argento, facendolo brillare. Jack viene verso di me con un movimento sgraziato a metà tra un saltello e un volo vero e proprio, mi si posa sulla spalla e tenta di infilarmi qualcosa nell'orecchio.

«Smettila!» dico, coprendomi l'orecchio di scatto con la mano. Jack è sempre impegnato a fare scorta di cibo. Non so perché lo faccia, né perché creda che le mie orec-



chie siano un buon nascondiglio. E così adesso sta provando a infilarmi il suo nuovo tesoro tra le dita; è una co-setta piccola, secca, friabile. Abbasso la mano e ci guardo dentro. È un ragno morto, tutto accartocciato. «Grazie, Jack.» Mi metto la carcassa in tasca. So che le sue intenzioni sono buone – vuole solo condividere il cibo – ma di cose morte ne ho già abbastanza. «Forza.» Scuoto il capo e sospiro. «Baba ha preparato un bel banchetto. Per due persone e una taccola.»

Mi volto, e guardo la città in basso. Tutte quelle case, strette l'una all'altra, che si tengono compagnia in questo luogo freddo e malinconico. Vorrei che la mia casa fosse una casa normale, laggiù, tra i vivi. Vorrei che anche la mia famiglia fosse una famiglia normale. Ma la mia casa ha le zampe di gallina e la mia nonna è una Yaga, una Guardiana dei Cancelli che separano questo mondo da ciò che viene dopo. Ecco perché i miei desideri sono vani, vuoti come i teschi di questo steccato.



Un cancello
per i morti



Al tramonto accendo le candele nei teschi. Un chiarore aranciato balugina dalle loro orbite vuote, richiamando i morti. Spuntano all'orizzonte come foschia, e man mano che si avvicinano alla casa, incesplicando sul sentiero roccioso, assumono contorni definiti.

Quando ero piccola provavo spesso a immaginarmi com'era stata la loro vita, o quali animali da compagnia potevano avere avuto, ma adesso che ho dodici anni quel gioco mi annoia. A calamitare il mio sguardo sono le luci della città che scintillano giù in basso, quell'universo di possibilità.

Jack emerge all'improvviso dalle tenebre facendomi sobbalzare, e si posa sul davanzale della finestra, accanto a me. Arruffa le piume e agita le zampe sul legno, *clic clac, clic clac*. Somiglia al rumore che fa il vento tra gli alberi e mi fa pensare alla libertà.

«Magari potessi volare laggiù, Jack.» Lo accarezzo sul

dorso. «E passare una serata con i vivi.» Penso a tutte le cose che i vivi potrebbero fare in questo momento, cose di cui io ho solo letto nei libri, ma che potrei *fare* davvero se solo scendessi in città: correre o giocare con altri ragazzini, andare a teatro a vedere uno spettacolo circondata da facce amiche e sorridenti...

«Marinka!» mi chiama Baba, e la finestra si chiude di schianto.

«Arrivo, Baba.» Mi metto in fretta il foulard e corro alla porta. Dovrei essere lì con lei ad accogliere i morti, a guardarla mentre li accompagna al Cancellò. In fondo, è “un’importante responsabilità”, e io devo “concentrarmi” e “imparare le regole”, così che un giorno possa farlo da sola. Io però non voglio pensarci, a quel giorno. Baba dice che è nel mio destino diventare la nuova Guardiana, e quando succederà il mio primo compito sarà accompagnare *lei* al Cancellò. Un fremito mi attraversa la pancia, e lo scrollo via. Come ho detto, io non voglio pensare a quel giorno.

Baba è in cucina a rimestare il *borsch* che cuoce in un grosso calderone, su un bel fuoco. Quando entro, si volta e sorride, con un luccichio d’eccitazione nello sguardo. «Sei un incanto, *pchelka*. Pronta?»

Annuisco, sforzandomi di sorridere. Vorrei proprio che accompagnare i morti mi piacesse quanto piace a lei.

«Guarda.» Baba scocca un’occhiatina alla sua sedia,